

Paolo Giussani*

L'idea ossessivamente trasmessa dall'onnipresente apparato propagandistico dei media è che con una maggiore libertà di licenziamento si conseguirebbe un proporzionalmente più grande stimolo all'assunzione di manodopera da parte delle aziende e, attraverso questo, una riduzione del tasso di disoccupazione; e, siccome ogni dogma che si rispetti ha sempre un miracolo da esibire a proprio sostegno, ad esempio pratico si cita il boom americano degli ultimi anni, che grazie alla flessibilità unita magari alle *new technologies* avrebbe abbassato il saggio ufficiale di disoccupazione a valori solo di poco superiori a quelli dei mitici anni '50 e '60 della fase di sviluppo postbellica. Cacciar via la gente dal lavoro non servirebbe dunque a *ridurre* la forza-lavoro impiegata e a ricattare quella che resta al lavoro per spremerla di più, come l'elementare buon senso suggerirebbe, ma ad accrescerne il numero e magari a far stare meglio tutti quanti i lavoratori. Anche ammettendo come buone le cifre riguardanti l'economia americana (cosa che, come vedremo, è in ogni caso impossibile fare), vi è *tutto il resto* dell'esperienza storica del capitalismo moderno nonché tutto il resto del mondo attuale a smentire clamorosamente il vergognosamente truffaldino dogma dei paladini dell'introduzione di una moderna forma di schiavismo.

Negli Stati Uniti licenziare un lavoratore è *sempre* stato molto più facile e diretto che nei paesi più sviluppati dell'Europa, ed in media il saggio ufficiale di disoccupazione è sempre stato più alto nel corso del dopoguerra negli Stati Uniti, tranne appunto nell'ultimo periodo. Ma molto più facile che negli Stati Uniti è licenziare un lavoratore in un qualsiasi paese del Terzo Mondo, dove il saggio di disoccupazione notoriamente oscilla da due a sette volte quello medio dell'Unione Europea. La nazione del mondo sviluppato che nel dopoguerra ha avuto ed ancor oggi continua ad avere uno dei minori tassi ufficiali di disoccupazione, malgrado questo sia salito molto negli ultimi vent'anni, è il Giappone, il cui grande immane sviluppo industriale si è largamente basato sull'*impiego a vita* nel sistema delle grandi aziende. Nella storia di questo secolo, il paese dove licenziare un qualsiasi lavoratore cittadino del paese stesso era più problematico, anzi praticamente impossibile, è stato la Germania nazionalsocialista in cui la disoccupazione -questo era uno dei segreti del fortissimo consenso goduto da Hitler e dai suoi- era ufficialmente inesistente. Ma anche la nostra italetta contemporanea fornisce un buon esempio di quanto si va qui dicendo. In una parte consistente dell'economia italiana licenziare (piccole imprese, lavoro nero) è facilissimo, perfino più facile che negli Usa, e molto più al Sud che al Nord, col risultato che il tasso ufficiale di disoccupazione italiano è piuttosto alto, ed è relativamente più elevato proprio laddove disfarsi dei lavoratori incontra meno ostacoli.

È sempre buona norma usare le parole appropriate per le cose, e per il presente boom dell'economia americana la definizione più adeguata è: truffa propagandistica al cubo. *Tutta* l'apparentemente maggiore crescita degli Stati Uniti dipende *esclusivamente* da trucchi statistici introdotti dall'amministrazione nel 1996 e che consistono in un rigonfiamento totalmente artificioso del settore della produzione di computer, che i contabili del *Bureau of Economic Analysis* moltiplicano per circa 14 volte onde ricavare gli attuali elevati (e fasulli) saggi di incremento del Pil. Eliminando l'effetto di questo volgare trucco contabile, la crescita americana si riduce a meno di quella media della UE, il suo boom si dissolve, e ciò che della sua sfolgorante economia resta è solo l'iperspeculazione finanziaria, che sta cominciando ad avvitarci su se stessa, ed i consumi di lusso ad essa associati, mentre la gran parte dei settori produttivi è da tempo avviata verso un destino di graduale disfacimento. Come fabbricati sono i dati sulla crescita del Pil americano, altrettanto ridicolo è l'andamento del saggio ufficiale di disoccupazione, corrispondentemente la raccolta dei dati, il loro aggiustamento e la definizione di disoccupato negli Stati Uniti consistono in procedure politico-ideologiche basate su nozioni costruite ad arte per pervenire ad un certo risultato. La nozione stessa

* (106642.534@compuserve.com). Milano, Aprile 2000.

di occupato/disoccupato è puramente ideologica e si presta ad essere tirata e deformata verso ogni direzione che possa rivelarsi utile. Dato il pochissimo spazio e disposizione faccio un semplice esempio per far capire quello che intendo dire. Supponiamo che la popolazione americana sia composta da 100 persone, 50 delle quali lavorano normalmente e 50 non lavorano per nulla. Il saggio di disoccupazione ufficiale è ovviamente pari al 50%. Sopraggiungono quindi trasformazioni economiche tali che tutti i lavoratori regolari vengono licenziati e sono costretti a rifugiarsi nel mercato del lavoro precario, lavorando ora in media a testa 1 ora sola alla settimana, cosa che si estende anche alla metà dei lavoratori che prima erano senza lavoro. Chiunque concluderebbe che la disoccupazione *effettiva* si sia di molto accresciuta: ebbene, per il saggio ufficiale di disoccupazione non sarebbe così giacché esso, grazie alla propria natura puramente ideologica, si trova ora ed essersi ridotto della metà: dal 50 al 25 per cento visto che per le statistiche americane basta lavorare un'ora alla settimana per venire considerati occupati. In tutti questi anni, è esattamente questo che è avvenuto: per una gran parte dei lavoratori molto ma molto *meno* impiego e per un'altra maggiore spremitura nel processo lavorativo. A tal punto che un numero crescente di aziende ormai cerca *unicamente* persone che abbiano da occupare solo i *ritagli di tempo* (studenti, casalinghe), circostanza che viene fatta passare come "allargamento delle opportunità". Dal 1980 ad oggi le variazioni introdotte dall'amministrazione pubblica nel modo di raccogliere i dati sull'occupazione (attraverso campioni piccolissimi di due-tremila persone intervistati telefonicamente), nella loro successiva elaborazione, e nella definizione di occupato/disoccupato e di popolazione attiva sono state più di *trenta*, sia negli che Stati Uniti che nel Regno Unito, onde ottenere il risultato di tenere il saggio ufficiale di disoccupazione costantemente a galla in mezzo alle continue mutazioni del mercato della forza-lavoro. Stime alternative della disoccupazione effettiva nell'economia americana indicano che essa si trova allo stesso livello di Germania e Francia (10-11%) e, soprattutto, che se la disoccupazione europea fosse calcolata coi metodi americani si conseguirebbero gli stessi valori americani, mentre se la disoccupazione americana si determinasse attraverso i metodi europei (ad es. quelli tedeschi) si avrebbero i risultati numerici europei. Il netto peggioramento generale della situazione dei salariati nell'economia americana è molto brutalmente segnalato dall'andamento della quota salariale sul reddito nazionale: calata dal 72% al 59% nel giro degli ultimi vent'anni ed equivale ovviamente ad un eccezionale innalzamento della quota dei profitti nel reddito nazionale (dal 28 al 41%) e del rapporto fra profitti e capitale investito (dal 9 al 15%). Un peggioramento relativo della posizione dei lavoratori salariati che è *senza precedenti* nella storia moderna, nonché del tutto incompatibile con le presunte mirabili prospettive all'occupazione aperte dalla recente fase di boom, prospettive che se continuano in questo modo, entro altri vent'anni condurranno la quota salariale nel reddito nazionale al di sotto dei livelli della fine del secolo XIX.

Il passaggio dall'impiego stabile della forza-lavoro all'impiego precario espresso nello slogan ideologico della cosiddetta *flessibilità*, non è soprattutto dovuto alla lotta condotta dai rappresentanti del capitale contro i lavoratori attuata sfruttando la concorrenza fra i lavoratori stessi, né men che meno all'arrivo delle *new technologies* -altra colossale bufala propagandistico-ideologica. Dal lato dei rappresentanti del capitale la lotta non è certo mancata ed ha visto sinora i lavoratori incapaci di difesa, ma a sua volta tutto il processo è dipeso da un altro fattore molto più basilare: la fine dell'accumulazione di capitale fisso (macchinari, impianti, strutture) di lungo periodo, la fine degli investimenti a lungo termine e la loro quasi integrale sostituzione con miserandi investimenti occasionali e, soprattutto, con l'investimento in capitale puramente speculativo anche e soprattutto da parte dei capitalisti produttivi. La precarizzazione del lavoro non è altro che la precarizzazione dell'intero sistema economico, la sua degenerazione parassitico-cancerogena, applicata alla forza-lavoro salariata. Nulla di più, nulla di meno. Basta rivedere una pellicola come *Il posto* (1961) di Ermanno Olmi per rendersi conto che durante il boom (vero) postbellico le grandi imprese desideravano esse stesse ingaggiare lavoratori a lungo termine, lavoratori che fossero integrati nell'azienda per fornire affidamento mediante l'identificazione con il proprio capitale, a sua volta garanzia di maggiore produttività, premessa necessaria per il rendimento dei grossi investimenti produttivi in corso e in via di progettazione. Oggi, soprattutto negli Stati Uniti ma la vecchia Europa

segue a ruota, il sistema economico non ha futuro, non ha prospettiva alcuna, vive esclusivamente di piccoli colpi quotidiani, e non sa neppure cosa sia la settimana prossima concependo il sistema produttivo unicamente come un riserva da saccheggiare in funzione della speculazione, riserva che naturalmente è tutt'altro che illimitata. I sostenitori di referendum come quelli che su cui si dovrà votare il 21 maggio altro non sono che i rappresentanti *politici* della degenerazione economica indotta dall'emergere del capitale speculativo a partire dagli Stati Uniti. Sono i più coerenti e decisi assertori di quella che in America viene chiamata la *gentrification* dell'economia e della società (dal termine *gentry* usato dagli storici per designare la classe dominante dell'Inghilterra dei secoli XVII e XVIII, costituita da proprietari terrieri con grossi interessi finanziari e commerciali), *gentrification* che ovviamente consiste nella polarizzazione della società in una piccola elite di speculatori ricchissimi e nella immensa massa di miserabili da *favelas* (il top manager medio americano guadagna oggi un reddito pari a 442 volte quello di un medio lavoratore!), e che è massimamente avanzata in molti paesi del terzo mondo (Sudamerica, Sudafrica ad es., dove è da tempo in corso una forma strisciante di guerra civile di tipo privato). Hanno ragione costoro a definirsi i fautori di una *modernizzazione*. In effetti la *gentrification* si basa necessariamente su di una forma *modernizzata* (e peggiorata) dello schiavismo dell'antica Roma: allora gli schiavi anche se non avevano nulla da fare venivano comunque mantenuti dai propri padroni con le riserve accumulate, oggi quando non servono vengono ricacciati sulla strada. Allora, gli schiavi in età infantile non venivano usati nel lavoro produttivo pesante onde preservare la riproduzione della classe schiavile, oggi vengono usati fino alla morte, data la loro abbondanza. Una forma nuova di schiavismo per la gran parte dell'umanità: ecco cosa preannunciano le grandi *innovations* per il terzo millennio.